

GIUSEPPE DOMENICO BASILE

*Lui, lei, l'altro. Nuove metafore di genere nell'Italia dell'auto-orientalism*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUSEPPE DOMENICO BASILE

*Lui, lei, l'altro. Nuove metafore di genere nell'Italia dell'auto-orientalism*

*Se, nei secoli che accompagnarono il lento processo di costruzione dell'Italia (letteraria e non), le figurazioni testualizzate del maschile e del femminile hanno assolto la funzione di allegorie gerarchizzanti, la domanda da cui vorrei partire per il mio intervento è: cosa succede dopo? Ovvero, per essere più chiari, il mio contributo guarda alle dinamiche di rappresentazione dell'Italia proprio a partire dal 1861. Dunque, a un'Italia in cui il processo (anche letterario) di nationhood era di fatto ancora in divenire e per la quale, paradossalmente, l'unificazione era stata latrice di nuove e più profonde divisioni interne.*

*Cosa rappresentano, dunque, il maschile e il femminile nell'Italia dei primi decenni post-unitari? Come spiegare il triangolo forse erotico, certamente geoculturale attraverso il quale moltissimi scrittori (meridionali e non) metaforizzano i rapporti asimmetrici tra Nord e Sud d'Italia? Il Mezzogiorno auto-orientalizzato diventa infatti fin da subito femminile, passionale, arcaico e subalterno. Il maschile pare però sdoppiarsi, dando vita a uomini caldi, vendicativi e orientali (quindi meridionali) o, al contrario, freddi, razionali, lucidi e dominanti (inesorabilmente settentrionali, talvolta meridionali impropri).*

*Dunque, quei 'figli maschi dell'Italia femmina' sembrano diventare adulti nel 1861. Cominciano a guardarsi attorno, a contendersi l'altrettanto femminile appendice meridionale della dimensione metaforica stessa, dando vita – almeno fino alla seconda guerra mondiale – a controversie estetiche, operazioni militari, campagne politiche e battaglie culturali.*

Con questo intervento intendo guardare al ruolo che le figure e le immagini di genere ebbero nel corso di quel plurisecolare processo di concettualizzazione e di testualizzazione che portò alla *nationhood* vera e propria, ovvero all'agone geoculturale dell'Italia postunitaria. Detto in altri termini, proverò a mettere a fuoco lo slittamento metaforico (e non) che proprio le figure e le immagini di genere assunsero nel lungo *iter* di costruzione della nazione. Cosa resta, infatti, della valenza politica che per secoli accompagnò e sorresse le categorie di *maschile* e *femminile* una volta che il paese raggiunge l'agognata dimensione di *patria*? E, volendo entrare più nello specifico del campo letterario,<sup>1</sup> come influisce l'unificazione territoriale e politica su un così spigoloso terreno quale è quello degli universi discorsivi<sup>2</sup> genderizzati?

Per dare una prima risposta a domande di tale genere, è a mio parere opportuno guardare ai recenti dibattiti che hanno posto all'attenzione i processi letterari di *auto-orientalism* che caratterizzarono l'Italia già durante il Risorgimento e che, a unificazione raggiunta, attraversarono (riformulandosi) la storia italiana almeno fino al Ventennio. Grazie a studiosi come Schneider, Pandolfi, Rosengarten, Petruszewicz, Dickie, Moe, Moloney e Wong –<sup>3</sup> di recente recuperati dal lavoro 'sommerso' di giovani studiosi italiani – risaliamo fino a Said e, a proposito delle nostre questioni, mettiamo a fuoco l'importanza del nesso eros/genere rispetto alla costruzione delle

<sup>1</sup> Per il concetto di campo letterario, cfr. P. BOURDIEU, *Le règles de l'art*, Éditions du Seuil, 1992 (trad. it. di A. Boschetti e E. Bottaro, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano, Il Saggiatore, 2005).

<sup>2</sup> A proposito della categoria foucaultiana di discorsivo, cfr. la voce *Discourse* in B. ASHCROFT-G. GRIFFITHS-H. TIFFIN, *Postcolonial Studies. The Key Concepts*, Third edition, London and New York, Routledge, 2013, 83-85.

<sup>3</sup> J. Schneider (a cura di), *Italy's "Southern Question": Orientalism in one country*, Oxford-New York, Berg, 1998; M. PANDOLFI, *Two Italies: Rhetorical Figures of Failed Nationhood*, in *Italy's "Southern Question"...*, 285-90; F. ROSENGARTEN, *Homo Siculus: Essentialism in the Writing of Giovanni Verga, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, and Leonardo Sciascia*, in *Italy's "Southern Question"...*, 117-34; M. PETRUSEWICZ, *Before the Southern Question: "Native" Ideas on Backwardness and Remedies in the Kingdom of Two Sicilies, 1815-1849*, in *Italy's "Southern Question"...*, 27-50 e EAD., *Come il Meridione divenne una questione: Rappresentazioni del Sud prima del Quarantotto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; J. DICKIE, *Imagined Italies*, in D. Forgacs-R. Lumley (a cura di), *Italian cultural studies. An introduction*, Oxford, University Press, 1996, 19-33 e ID., *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, New York, St. Martins Press, 1999; N. MOE, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California, 2002 (trad. it. di Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2004); B. MOLONEY, *Italian Novels of Peasant Crisis, 1930-1950: Bonfires in the Night*, Dublin, Four Courts, 2005; A.S. WONG, *Race and the Nation in Liberal Italy, 1861-1911. Meridionalism, Empire and Diaspora*, New York, Palgrave Macmillan, 2006.

polarizzazioni stereotipate e delle griglie concettuali essenzializzate<sup>4</sup> che sono alla base di ogni processo di (auto)orientalizzazione.

Nel quadro di un'Italia di fatto spezzata in due, con la quasi totalità degli attori afferenti ai campi editoriale, antropologico, criminologico e letterario impegnati a definire caratteri e funzioni di un Mezzogiorno percepito come ambivalente Oriente interno al paese, come *otherness* declinata quale splendida appendice primitiva e pittoresca o regione arretrata e irredimibile, a quali universi discorsivi attingono le figure di genere nelle rappresentazioni letterarie? O, per essere più precisi, come e fino a che punto si incrociano i processi di *gendering* e i fenomeni di *auto-orientalism*?

A proposito dell'Oriente *stricto sensu*, Edward Said scriveva che

se la società araba è rappresentata in termini affatto negativi, come passiva e pronta a essere conquistata dall'eroe orientalista, non è illecito ipotizzare che tale rappresentazione sia un modo di reagire alla grande varietà e forza della diversità araba, la cui origine, se non intellettuale o sociale, dovrà essere sessuale e biologica [...]. Si riconosce l'influenza della famiglia, la debolezza del pensiero arabo, l'"importanza" del mondo orientale per l'Occidente, ma non si accenna mai a una delle principali implicazioni di un siffatto discorso, cioè che resta ben poco agli arabi dopo tutto questo, fuorché un'indifferenziata pulsione sessuale.<sup>5</sup>

Dunque, già per l'orientalismo più tradizionale forte era il rapporto tra la rappresentazione di una sostanziale alterità allo sguardo occidentale e la dimensione ferina degli appetiti erotici degli orientali, sempre e comunque (etero)raffigurati quale indifferenziato bacino di fasciose bellezze femminili e, nello stesso tempo, di uomini passionali, gelosi, incapaci di controllare le proprie incontinenti pulsioni. E se ciò apparisse slegato dalla dimensione più politica dell'orientalismo, è bene ricordare che il variegato filone di studi originatosi con *Orientalism* ha già dimostrato come la raffigurazione stereotipata dell'eros orientale fosse uno dei pilastri portanti di un discorso volto a provare la subalternità di popoli incapaci di razionale autogoverno. Interessante poi che (fossero uomini o donne), proprio per le suddette caratteristiche erotiche, gli orientali venissero considerati un soggetto collettivo di tipo *femminile*, giacché la donna ben incarnava l'idea di irrazionale e passionale subalternità con cui la cultura eurocentrica dei secoli XVIII e XIX pensava l'Oriente.

Rivolgendoci, adesso, alle rappresentazioni letterarie del Mezzogiorno nella narrativa dell'Italia postunitaria, ritengo che il *pattern* retorico-discorsivo forse più interessante rispetto alle questioni fino a ora accennate sia il cosiddetto triangolo amoroso. Inutile in questa sede ricordare che le più famose novelle verghiane, tratte dalla sua più apprezzata e pittoresca raccolta, propongono al lettore borghese (prevalentemente) dell'Italia centro-settentrionale, dei tradizionali triangoli erotici imperniati su tragiche contese amorose. Ne *La lupa* Maricchia e la Gna Pina amano entrambe Nanni; in *Cavalleria rusticana* è Lola ad animare la fatale disputa tra Turiddu e Alfio; in *Jeli il pastore* il protagonista e Don Alfonso danzano drammaticamente intorno a Mara. Due donne e un uomo o due uomini e una donna. Nel mezzo tante passioni e un folklore inesorabilmente votato a conclusioni cruente. In questa fase, mi limiterò a sottolineare come in tutti e tre i testi gli aspetti noti del triangolo appaiano venati di un'inquietudine straniante, giacché almeno uno dei tre elementi di volta in volta coinvolti partecipa di una pur minima alterità rispetto agli altri due: Turiddu, come poi Ntoni, torna dal servizio di leva e può gettare uno sguardo obliquo sulla comunità; Maricchia, come poi Mena, vive una difficile remissività, tendente alla subalternità; Don Alfonso, come poi Bianca Trao, appartiene a una classe sociale diversa da quella di Jeli e Mara. Intendo recuperare in seguito quella che adesso può forse apparire una semplice venatura di perturbante discrepanza.

<sup>4</sup> A proposito di essenzializzazioni, cfr. la voce *Essentialism/strategic essentialism* in ASHCROFT-GRIFFITHS-TIFFIN, *Postcolonial Studies...*, 96-98.

<sup>5</sup> E.W. SAID, *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978 (trad. it. di S. Galli, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2008<sup>7</sup>, 309).

Non molti anni dopo, nel 1891, Matilde Serao pubblicherà *Il paese di Cuccagna*, corposo romanzo che della sovrapposizione continua tra coppie di amanti napoletani farà uno degli elementi forse più affascinanti per il lettore, intersecando le vicende di tre sorelle e di due uomini, fino a riprodurre il tragico triangolo amoroso nelle vicende di Carmela, Raffaele e Maddalena. Tra atteggiamenti camorristici, sfruttamento della prostituzione, insopportabile miseria, superstizione e ossessione per il gioco del lotto, quello che spicca è certamente la sparatoria che accompagna il 'dichiaramento', con la tragica morte della più innocente tra le due sorelle-rivali. Ancora una volta i lettori di quella borghesia che nell'Italia centro-settentrionale aveva il proprio preponderante (ma non esclusivo) centro di gravità ritrovavano nelle pagine della Serao figure di donne e uomini meridionali impegnati a subire le irrazionali passioni amorose che, in maniera abbastanza prevedibile, conducono sempre alla morte e che, altrettanto prevedibilmente, si sposano a stilemi di tipo auto-orientalizzante.

Nel romanzo della Serao è tuttavia presente un elemento che non appartiene fino in fondo alla stravagante passionalità dei meridionali e che – udite udite – nel nesso natura/cultura sembra proprio appartenere a quest'ultima. Mi riferisco al personaggio del Dott. Amati, figura di napoletano che, smentendo forse il proprio cognome, è sì amante ma d'un amore lucido, razionale, dignitoso. Al di là del suo amore impossibile, egli risulta

taciturno ed energico uomo di azione, un meridionale senza parole che applicava al lavoro assiduo, quotidiano, tutta la forza che gli altri meridionali sprecano in sogni, in parole, in declamazioni; e l'assuefazione a questo concentramento, l'assemblare ogni giorno tutto l'impeto del suo temperamento focoso, e il domarlo con la forza della volontà, e il farne uso per un lavoro scientifico e pratico, nel continuo contatto della vita e dei libri, della umanità che soffre, lo aveva reso a trentacinque anni, orgoglioso.<sup>6</sup>

Nonostante, dunque, il buon Amati non strutturi alcuna relazione amorosa con le altre coppie del romanzo, egli finisce per instaurare con le stereotipate figure di Raffaele e Carmela un altro tipo di triangolazione, che definirei più geoculturale che erotica. È riconoscibile, cioè, un differente *pattern* retorico-discorsivo in cui i tre elementi sembrano contendersi davanti ai lettori, mediante una diversa dotazione di caratteri erotici e di genere, la stessa identità del Mezzogiorno italiano. Amati, infatti, è un meridionale *sui generis* o forse, suggestivamente, il meridionale-antimeridionale. E in maniera tutt'altro che trascurabile, la partita (non solo letteraria) si gioca sul terreno delle pulsioni amorose, sui rapporti tra uomini e donne nel Sud d'Italia.

Più di ogni riferimento agli studiosi citati in precedenza, per comprendere come proprio in quegli stessi anni il processo di stratificazione della «consapevolezza geopolitica» – come la definisce Said<sup>7</sup> del paese si intrecciasse e si ibridasse con le categorie di genere, basta leggere uno qualunque dei tanti testi di antropologia, criminologia o etnografia dell'epoca. Il siciliano Alfredo Niceforo pubblicò ad esempio, nel 1898, il gustoso volume dal titolo *L'Italia barbara contemporanea*. Disquisendo su come la scienza avesse ormai dimostrato la coesistenza di due razze diverse sul territorio italiano, contraddistinte da tendenze, caratteri e psicologie opposte, lo studioso si spinge poi oltre, arricchendo l'ormai consolidata topica di stereotipi polarizzati Nord/Sud con un'esplicita connotazione di genere:

Nessun popolo d'Italia è così leggero, così mobile e così irrequieto, come il napoletano; d'una leggerezza che ha veramente del donnesco. Diremmo quasi che è un popolo-donna, mentre gli altri sono popoli-uomini. Se voi confrontate la psicologia dell'uomo con quella della donna [...], trovate che la psicologia femminile tiene la via di mezzo tra quella maschile e quella infantile,

<sup>6</sup> M. SERAO, *Il paese di Cuccagna*, Roma, Avagliano, 2008, 118-19.

<sup>7</sup> SAID, *Orientalismo...*, 21.

più vicina a questa che a quella [...]. Orbene, il popolo napoletano è il popolo-femmina accanto agli altri popoli, p. es. il settentrionale d'Italia, il tedesco, l'inglese, che sono i popoli-maschi.<sup>8</sup>

E che la pervasività di tali universi cross-discorsivi interagisse costantemente con il campo letterario lo dimostrano insospettabili giudizi di tutt'altro che marginali scrittori italiani. Così nel 1882 (e ancora nel 1919) i napoletani di Renato Fucini «passano dal riso al pianto, dalla gioia più schietta all'ira più forsennata, con la massima rapidità, per modo che un momento li crederesti deboli donne o fanciulli, in un altro uomini in tutto il vigore della parola».<sup>9</sup>

Dunque nell'Italia postunitaria le figure di genere sembrano caricarsi, una volta di più, di istanze politiche che finiscono per sovrascrivere l'archivio delle relazioni tra uomini e donne. Se non più i padri e le madri, sono adesso i 'figli maschi dell'Italia femmina' i protagonisti indiscussi delle diatribe estetico-letterarie (e non). Diventati adulti proprio nel 1861, cominciano a guardarsi attorno e si contendono la curiosa femminilità dell'appendice meridionale del paese, nonché della stessa metafora. Nei decenni successivi, pur con inevitabili e vistosi cambiamenti di prospettiva, la partita della *nation building* si giocherà ancora su questo scacchiere, almeno fino alle contraddittorie rivendicazioni del Fascismo.<sup>10</sup> Perfino il programmaticamente antipittorresco *Tre operai* del napoletano Bernari, nel 1934, non rinuncerà a una particolare declinazione del triangolo erotico.

E proprio negli anni Trenta del Novecento due scrittori piemontesi del calibro di Carlo Levi e Cesare Pavese si troveranno catapultati in esilio in piccolissimi borghi rurali del Sud d'Italia, vivendo uno *shock* geoculturale che elaboreranno nell'arco di un decennio, pubblicando rispettivamente *Cristo si è fermato a Eboli* nel 1945 e *Il carcere* nel 1949. La Lucania e la Calabria emergono da queste opere con tratti assai contraddittori, suscitando nei due intellettuali sentimenti differenti, ora di fascinazione, ora invece di repulsione. La cifra comune, tuttavia, resta il comprensibile senso di alterità che il Mezzogiorno rappresenta per Levi come per Pavese. Quello che però qui ci interessa è il fatto che entrambi recuperino in qualche modo il tema del triangolo, abbandonando sempre più la connotazione erotica e potenziandone semmai l'aspetto metaforico.

Stefano, il protagonista autobiografico del romanzo di Pavese, resta a lungo sospeso tra l'interesse per la fascinosa Concia, ragazza selvaggia, rozza e «bella come una capra»<sup>11</sup> ed Elena, interessante prototipo di donna meridionale *sui generis*. Di Elena si dirà che «come non parlava il dialetto, così sotto la veste nera era sempre pulita e la sua pelle bianca era dolce»;<sup>12</sup> del resto aveva vissuto a lungo in Liguria e proprio con lei Stefano potrà avere una breve e tormentata relazione. Nel *Cristo si è fermato a Eboli* spicca invece la contrapposizione che Levi stesso istituisce tra la sorella, «signora del nord [...] che aveva portata con sé la sua naturale atmosfera razionale e cittadina»<sup>13</sup> e la Lucania stessa. In Levi, infatti, sparisce del tutto la connotazione erotica e il triangolo che coinvolge l'Io narrante (autobiografico) e la citata sorella si chiude con la dimensione femminile che nel corso di questo intervento si è più volte accreditata quale metafora della meridionalità stessa. Il Mezzogiorno di Levi è infatti donna, nelle singole tessere («le donne, chiuse nei veli, sono come

<sup>8</sup> A. NICEFORO, *L'Italia barbara e contemporanea*, Milano-Palermo, Sandron, 1898, 247-48, citato in V. TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri, 2011<sup>2</sup>, 117.

<sup>9</sup> R. FUCINI, *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*, prefazione di G. Fortunato, Roma, Soc. An. Ed., 1919<sup>2</sup>, 23-24.

<sup>10</sup> Si vedano, a tal proposito, le belle pagine sulla genderizzazione nella bonifica integrale in D.A. BEST, *Ruralism in Central Italian Writers 1927-1997. From Strapaese Landscapes to the Gendering of Nature: Fabio Tombari, Paolo Volponi, Carlo Cassola, Romana Petri*, Ancona, University Press, 2010.

<sup>11</sup> C. PAVESE, *Il carcere*, in ID., *Romanzi*, Torino, Einaudi-L'Espresso, 2005, 408.

<sup>12</sup> Ivi, 405.

<sup>13</sup> C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 2010, 78-79.

animali selvatici. Non pensano che all'amore fisico, con estrema naturalezza»<sup>14</sup> come nel mosaico («il paese appartiene alle donne»<sup>15</sup>).

Rispetto alle novelle verghiane, dunque, quel senso di straniante 'fastidio' che derivava dalla non piena omogeneità tra tutti e tre gli elementi sembra aver lentamente saturato il *pattern* stesso e il triangolo erotico si è fatto figura ben più astratta, campo di battaglia per la definizione – più o meno consapevole – dell'identità del Mezzogiorno, a cavallo tra geografia, stereotipo e *gendering*. Quello che affascina, però, è la natura archeologica di un tale slittamento, la dimensione di mito fondativo che già nella memorialistica garibaldina di Nievo, Bandi e Abba (un altro triangolo?) rivestivano alcune interessanti figure. Del resto già in Bandi (*I Mille*, 1886-1902) il primitivo Nino Marchese si contrapponeva ideologicamente all'archetipico ritratto *e contrario* della meridionalità, incarnato dal garibaldino Cosenz: «uomo di pochissime parole: una vera e splendida eccezione alla regola tra gli uomini del Mezzodì. Freddo, e poco meno che impassibile nell'apparenza, animoso e caldo nei momenti del pericolo».<sup>16</sup> In Abba (*Da Quarto al Volturno*, 1880-1891) le siciliane potevano essere «cagne scatenate»<sup>17</sup> e Nievo, nelle sue lettere (1869), aveva avuto bisogno di un destinatario femminile e settentrionale – ora la madre, ora la cugina – cui confessare privatamente che i siciliani «son tutti femmine; hanno la passione del tumulto e della comparsa; e i disagi e i pericoli li trovano assai meno pronti delle parate e delle feste».<sup>18</sup>

---

<sup>14</sup> Ivi, 89.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> G. BANDI, *I Mille*, Firenze, Parenti, 1955, 412.

<sup>17</sup> G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Milano, Fabbri, 2001, 144.

<sup>18</sup> I. NIEVO, *Lettera alla madre Adele Marin Nievo*, Palermo, 1 luglio 1860 in ID., *Impressioni di Sicilia*, Como, Ibis, 2010, 43.